



Il cancelliere conferma la sua candidatura. «Abbiamo fatto degli errori, ma rimedieremo». Verso la grande coalizione in Sassonia-Anhalt

Kohl: vincerò le politiche

Scarno successo per la Spd, mano tesa alla Cdu

BERLINO. Non può nascondere l'evidenza il cancelliere Kohl. Il disastro elettorale nella Sassonia-Anhalt è stato tanto rovinoso da non poter essere minimizzato, neppure con le seduzioni della politica. «Abbiamo commesso degli errori e gli elettori ci hanno puniti - ha ammesso - Ma non li ripeteremo». Se qualcuno si aspettava di vederlo vacillare sotto il peso della sconfitta, la seconda nell'arco di poco più di un mese, ha dovuto ricredersi. Dall'abito del 22 per cento toccato nel suo serbatoio elettorale più consistente, quell'Est tradito dai ruvidi ingranaggi della riunificazione, il cancelliere preannuncia la rivalsa. E liquida con asprezza le domande di chi gli chiede se non sia giunto ormai il momento di cedere il passo. «Il candidato Kohl è in grado di vincere le politiche e lo dimostrerà», dice, parlando di sé in terza persona. Ritirarsi è «fuori questione».

Ma che non sarà facile questa campagna elettorale per le legislative di settembre, partita con il doppio passo falso delle Sassonie, è lui il primo a riconoscerlo. Anche se Kohl non vuole attribuire al voto di domenica

scorsa il significato di un test valido su scala nazionale, è chiaro che è da lì, dal buco nero che ha inghiottito oltre un terzo dei voti della Cdu, che bisogna ripartire. Ci sono stati tanti, troppi errori. Forse più del partito che del suo leader, sembra suggerire il cancelliere. Non sono stati fatti sforzi sufficienti per spiegare ai tedeschi dell'Est quanto il governo abbia fatto per sostenere la riunificazione: 150 mila miliardi di lire investiti dal '90. E poi le discussioni intestine all'interno della Cdu e della sua gemella bavarese Csu, sul programma e sulla stessa candidatura di Kohl. «Faremo di tutto perché non si ripetano».

Eppure i malumori serpeggiano, se lo stesso cancelliere si sente in dovere di ammonire il suo partito contro la tentazione di «abbandonare il centro», per rispondere alla straordinaria affermazione della Dvu, formazione razzista, xenofoba e antieuropea, entrata di prepotenza nel parlamento della Sassonia-Anhalt con quasi il 13 per cento dei voti. Non c'è per Kohl «un nuovo potenziale radicalismo di destra», «ci sono sempre simili fenomeni nella storia della Repubblica fe-

derale tedesca». E anzi, a giudizio del cancelliere, è stata proprio l'accondiscendenza dei socialdemocratici con l'estrema sinistra - in Sassonia-Anhalt la Spd governava con i Verdi e l'appoggio esterno dei post-comunisti della Pds - a risvegliare i fantasmi della destra, pagandone poi le spese. Kohl mette il dito nella piaga. E già perché la Spd sarà anche diventata il primo partito del Land, ma l'effetto Schröder dirompente nell'occidentale Bassa Sassonia ha lasciato indifferente Magdeburgo. La vittoria, a scrutinio ultimato, è risultata assai più magra del previsto, ridotta appena ad un aumento del 2%. Il travaso dei voti dalla Cdu è stato intascato tutto dalla Dvu, che ha saputo dare slogan facili ad un malessere senza nome, offrendo un'alternativa dura, spicciola, all'assenza di lavoro e di futuro. «I soldi dei tedeschi restino ai tedeschi», era una delle frasi ricorrenti della campagna elettorale dell'estrema destra, ferocemente contraria all'euro e all'Europa.

A leggere il risultato di domenica non si preannuncia un cammino facile verso la vittoria elettorale, nem-

meno per la Spd, che pure resta favorita. La scorsa settimana un sondaggio commissionato dalla tv «Zdf» sosteneva che solo il 35% dei tedeschi voterebbe ora per Kohl, contro un 43 per cento favorevole al socialdemocratico Schröder. Ma di strada ne resta tanta da fare e molta ancora in salita. A cominciare dalla Sassonia-Anhalt, che ha infranto l'illusione di un governo Spd senza fastidiosi appoggi esterni. I Verdi sono rimasti fuori dal parlamento, pagando cara la proposta di triplicare il prezzo della benzina per ridurre l'inquinamento: ora fanno ammenda e ammettono di aver dato prova di «poca sensibilità sociale». Rimasto solo con il 36 per cento dei voti, il premier regionale Reinhard Höppner è stato costretto a mettere da parte la sua personale ritrosia e a tendere la mano alla rivale Cdu, cedendo all'idea di una grande coalizione, tinta anche del sapore di un'alleanza democratica contro l'avanzare della destra estrema. Un'idea che la stampa riecheggia, come possibile soluzione nazionale. L'ipotesi non piace a Kohl, ma c'è ancora tempo perché possa cambiare idea.



Padoa Schioppa Il cancelliere come Roosevelt

Come Roosevelt portò gli Stati Uniti in guerra, contro la volontà del suo concittadino, così Kohl ha portato la Germania nell'Unione Monetaria Europea. Lo ha detto il Presidente della Consob, Tommaso Padoa Schioppa, nel corso della sua prolusione tenuta nell'ambito della settimana di studi sui poteri economici e politici, inaugurata a Prato. E Kohl - ha spiegato Padoa Schioppa - lo ha fatto «con intelligenza, nell'interesse del popolo tedesco, e nel pieno rispetto delle regole della democrazia».

Tietmeyer Già pronto un sostituto

Juergen Stark, segretario di stato alle finanze tedesche, sostituirà Hans Tietmeyer alla guida della Bundesbank dal primo settembre 1999 in caso di vittoria del cancelliere Kohl alle elezioni generali di fine settembre. Lo afferma il quotidiano «handelsblatt». Secondo il quotidiano, che cita fonti del governo di Bonn, alla metà di quest'anno Stark prenderà il posto di Johann Wilhelm Gaddum, vice presidente della banca centrale tedesca, che lascerà l'incarico per raggiunti limiti di età.

Sulla Turchia

La prima gaffe di lady Schröder

«Né io, né mio marito approvo la politica dell'Unione europea verso la Turchia». Queste le parole attribuite al quotidiano turco «Milliyet» alla «first lady della Bassa Sassonia» e futura first lady tedesca (se le previsioni dei sondaggi venissero confermate) Doris Schroeder-Koepf. La prima gaffe della giovane giornalista bavarese divenuta la quarta moglie di Gerhard Schröder, candidato socialdemocratico alla cancelleria, è rivelata dal settimanale «Der Spiegel» nella sua ultima edizione. Avvicinata da un inviato del giornale turco ai margini del recente congresso della Spd a Lipsia, la bionda Doris si è lasciata coinvolgere in quella che sembrava una conversazione informale. Frontalmente rilanciata con grande rilievo da «Milliyet» come critica alla politica di Bonn e Bruxelles verso Ankara e ripresa come tale dalla «Berliner Zeitung». Lo staff di Schröder è subito corso ai ripari. Doris potrebbe rivelarsi una «mina vagante», ha affermato il direttore della campagna elettorale, Bodo Hombach, che l'ha invitata a concordare in futuro con lui ogni dichiarazione politica. Spiritosa la reazione dello stesso Schröder, che indicando la consorte ha esclamato: «Ecco il mio ministro degli esteri».

L'ultra destra fa tremare la Borsa

«Danneggia l'immagine tedesca»

Allarme ebraico: pericolo di contagio nei Länder dell'Ovest

BERLINO. Neanche duecentomila voti - 192.086 per l'esattezza - hanno avuto l'effetto di un terremoto. L'ondata d'urto si è propagata con i giornali del mattino: shock è la parola ricorrente nei titoli delle maggiori testate. L'estrema destra che sfonda la soglia d'ingresso con il 13 per cento dei voti, accomodandosi per la prima volta nel parlamento di un Land orientale, fa vacillare persino la borsa. Un momento di sbandamento, in parte recuperato nel corso della giornata, sintomo di un malessere che va oltre i confini della Sassonia-Anhalt. Nulla di grave, solo un sottile filo di paura che si insinua, germogliando da un quadro politico più confuso e incerto, dove il successo della destra xenofoba non promette nulla di buono.

«Una domenica nera per la coalizione al potere a Bonn» e «per tutti i democratici», titola il quotidiano Bild, interpretando un sentimento comune oltre al battibecco spicciolo su chi abbia favorito chi. Meno sensibili alle sorti della democrazia e più al portafoglio, gli imprenditori lanciano un grido d'allarme. «Questo risultato catastrofico deteriora l'immagine della Germania nel mondo e va ad accelerare la fuga di investimenti. L'irruzione della Dvu, l'Unione



del popolo tedesco, fa vibrare i nervi tesi della Germania. Scuote i partiti maggiori, che ancora si rinfacciano le responsabilità, discutono se siano state le promesse deluse dalla Cdu o la frequentazione tra Spd e i post-comunisti a soffiare sulle braci dell'estremismo di destra in Sassonia-Anhalt. Scava nel profondo e tocca tasti dolenti. «L'aspetto più spaventoso è che la Dvu sia diventato il partito più for-

te tra i giovani tra i 18 e i 25 anni. È un segno bruttissimo», dice Ignatz Babis, presidente del consiglio centrale degli ebrei in Germania che vede nubi nere all'orizzonte: non resterà confinato nei Länder orientali il bubbone del neomazismo, il contagio sarà fin troppo facile, la «xenofobia era presente all'Ovest prima ancora che all'Est». Dal Centro Wiesenthal a Gerusalemme arriva una profetia

funesta, la vampata sassone «avrà ripercussioni ad ampio raggio, in Germania e ben al di là». Xenofoba, antisemita, nazionalista. I servizi segreti interni che tengono in osservazione la Dvu ne tracciano una carta d'identità che fa paura. «Tutte menzogne», replicano gli interessati. L'Ufficio federale per la tutela della Costituzione menziona puntualmente la Dvu nel suo rapporto annuale, ma la

	1998	1994
Spd	35,9	34,0
Cdu	22,0	34,4
Pds	19,6	19,9
Dvu	12,9	
Fdp	4,2	3,6
Verdi	3,2	5,1

Il leader dell'estrema destra Gerhard Frey in alto il cancelliere Kohl
E. Schulz/Ap

prosperata all'ombra di un impero editoriale di impronta nazionalista ha potuto infischiarne.

La Dvu è sua, una sua proprietà. La finanzia, ne traccia programma e azione politica. Comanda via fax, spedisce gli ordini ai membri del suo partito eletti nei parlamenti regionali. È lui a decidere, è lui che paga. Per questa campagna elettorale ha speso l'equivalente di tre miliardi di lire, quanto Spd, Cdu e Pds messi insieme. Gli ha reso bene, 7-800 nuovi membri reclutati in Sassonia-Anhalt e una bella pubblicità da spendersi su scala nazionale.

Magdeburgo è solo una tappa, un trampolino forse, il prossimo obiettivo saranno le legislative di settembre. Per il momento la Dvu annuncia tuoni e fulmini in Sassonia-Anhalt e l'intenzione di «battere il pugno sul tavolo e di esprimere la collera di un popolo», il suo popolo, quello che chiede meno stranieri a rubare i posti di lavoro e meno criminalità. Quello che difende il marco contro l'euro e che dell'Europa vede solo le gabelle. «Non vedo perché mai dovremmo tirare fuori dai guai con il marco i paesi economicamente più deboli», diceva ieri un neo-eletto della Dvu. E con questi slogan che ha vinto.

IL CASO

Mezzo milione di lavoratori in sciopero bloccano il paese per una settimana di vacanze in più

Danimarca paralizzata: vogliamo più ferie

COPENAGHEN. Uno sciopero generale paralizza la Danimarca. Da ieri, e per tutta la settimana, si astengono dal lavoro circa mezzo milione di edili, operai dell'industria, dipendenti del settore dei trasporti, dell'editoria, della grande distribuzione commerciale.

Rappresentano un quinto circa della forza-lavoro nazionale. Chiedono aumenti salariali e una settimana di ferie in più. Lo sciopero colpisce circa quattromilacinquecento imprese private.

Il conflitto è esploso dopo che il cinquantasei per cento degli iscritti ai sindacati ha respinto una bozza d'accordo biennale, che era stata sottoscritta la settimana scorsa dalla confederazione sindacale Lo e dall'organizzazione padronale Da.

L'intesa prevedeva aumenti salariali pari al quattro per cento circa su base annua, ed un solo giorno di vacanze retribuite in più rispetto alle cinque settimane di cui sinora hanno goduto i dipendenti delle imprese private.

Era dal 1961 che un contratto di lavoro nazionale non veniva bocciato dalla base nel referendum cui tutti gli accordi sindacali vengono sottoposti in Danimarca. Fra i lavoratori c'è molto malcontento.

Per il momento il governo guidato dal socialdemocratico Poul Nyrup Rasmussen ha detto che non intende intervenire nella vertenza, ed ha esortato le parti a risolvere i problemi da sole.

È tradizione della Danimarca infatti che i governi, di qualunque colore siano, evitino di intramettersi nelle contrattazioni sindacali. Tuttavia se lo sciopero dovesse prolungarsi ed estendersi ad altre categorie, un intervento governativo potrebbe rendersi inevitabile.

La prospettiva di uno sciopero che, pur essendo programmato per una settimana, potrebbe protrarsi ben oltre e coinvolgere altri gruppi di lavoratori, ha indotto molti cittadini danesi, nei giorni scorsi, a fare incetta di beni alimentari, medicinali, carburante. Supermercati e

pompe di benzina sono state prese d'assalto. Si sono formate lunghe code, non sempre disciplinate. Anzi in alcuni casi si sono registrati diverbi e colluttazioni.

Sembra che siano ormai introvabili alcuni beni di prima necessità come latte, pane, carne, cosa alquanto preoccupante considerato che i rifornimenti saranno praticamente impossibili per lo meno sino a lunedì prossimo.

C'è apprensione anche per gli acquisti massicci di benzina. Molti automobilisti non si sono limitati a fare il pieno. Sono andati al distributore muniti di tuniche, e poiché nessuna legge lo vieta, dopo avere colmato il serbatoio delle loro vetture hanno riempito anche i contenitori.

Secondo i vigili del fuoco la grande quantità di benzina sfusa in mano ai privati alimenta ora la probabilità che nei prossimi giorni scoppiino degli incendi.

Uno degli aspetti più visibili del blocco delle attività lavorative è sta-



Scalfi vuoti in un supermercato di Copenhagen T. Sjoerup/Reuters

to l'arresto quasi completo dei trasporti. All'aeroporto di Copenaghen ieri erano fuori funzione le piste di decollo e di atterraggio, gli uffici, i negozi. I voli della Sas (Linee aeree scandinave) sono stati dirottati su Oslo, la capitale norvegese.

A Copenaghen girava un autobus su tre, ma in altre città dove il servizio di trasporto collettivo è interamente privatizzato, non si vedeva circolare alcun mezzo. Molti avevano timore ad usare la propria auto, nel timore di restare a secco di benzina visto che i distributori sono chiusi. Si è visto così circolare un numero di biciclette decisamente superiore alla norma.

Collegamenti fra una città e l'altra sono stati assicurati dai treni, che sono pubblici e quindi non interessati dallo sciopero. Tuttavia con il passare dei giorni prendere il treno sarà sempre meno piacevole. Nessuno infatti si dà la pena di pulirli, visto che il servizio è appaltato a ditte private. Chiuso anche uno dei luoghi preferiti dai turisti, il parco di di-

vertimenti di Tivoli. Difficile per il viaggiatore trovare un albergo o un ristorante aperti.

Nell'insieme le previsioni non sono affatto rosee. L'organizzazione padronale ha annunciato che non intende sedersi più al tavolo delle trattative, sostenendo che ciò sarebbe inutile, per lo meno fino a quando le posizioni rimarranno così distanti. I sindacati da parte loro sono in posizione di attesa.

Il ministro del lavoro Ove Hyugum ha fatto appello alle «parti sociali affinché tornino al tavolo negoziale». Hans Kirk, direttore di Danfos, uno dei maggiori gruppi industriali, ha esortato il governo a fermare il conflitto che provocherà perdite produttive sino ad un miliardo di corone al giorno (146 milioni di dollari).

L'ultimo scontro sociale di proporzioni paragonabili all'attuale risale al 1985. Lo sciopero allora durò una settimana e terminò quando l'esecutivo guidato dal conservatore Poul Schlüter decise infine di intervenire a mediare tra le parti.